

Valentina Felici

FRAMMENTI DI LEZIONE

*Il vuoto di lunghi anni di distanza  
Può un attimo colmare,  
Poiché l'assenza del mago non rompe  
L'incantesimo...*

E. Dickinson

La prima cosa che mi viene in mente a proposito di Tommaso Marciano è la grande passione che riusciva a trasmettere agli alunni. Come diceva sempre, lo *studium* per gli autori latini era in primo luogo “amore, passione”. Ed è da questo amore per la cultura – ma, soprattutto, dalla grande generosità nel comunicare il proprio sapere – che partivano le sue lezioni. Il professore si sentiva, in quel momento, protagonista di un bellissimo spettacolo teatrale attraverso il quale poteva affascinare, ammaliare chiunque fosse davanti a lui. Il suo carisma, il suo entusiasmo riuscivano a rendere vivi e presenti versi, parole, autori... Questo perché la conoscenza del passato non è fine a se stessa ma diventa una chiave di lettura del presente, una lente di ingrandimento per osservare la realtà. Secondo lui le domande che gli uomini si sono posti nel corso dei secoli non sono mai cambiate. Per questo la nostra sensibilità può essere accostata così facilmente a poeti, drammaturghi, storici, o magari semplici uomini vissuti millenni prima di noi.

In questo modo il professore riusciva a catturare l'attenzione dei suoi alunni, che spesso diventavano gli amici con i quali condivideva il sabato pomeriggio a teatro, le gite in bicicletta, le partite di calcio, le scalate in montagna... La sua ospitalità, la capacità di entrare in sintonia con gli altri nascevano dal desiderio che aveva di imparare da tutto ciò che lo circondava. Proprio lui, che non aveva in fondo nulla da imparare, pensava che tutti potessero essere fonte di arricchimento. In realtà il più delle volte era lui che riusciva a trarre fuori il meglio dai ragazzi che avevano la fortuna di essere coinvolti nelle sue iniziative. Dentro le piccole aule del liceo classico di Segni sembrava quasi aver luogo un incantesimo: ognuno poteva esprimere pienamente le sue capacità e le sue attitudini, poiché il professore apprezzava proprio l'individualità di ciascuno in tutte le sue sfaccettature.

Forse in poche righe è emersa solo una pallida immagine di quello che si poteva vivere a scuola. In ogni caso sono certa che chiunque abbia conosciuto

Tommaso Marciano continui a provare un profondo senso di gratitudine verso di lui perché è stato in ogni momento “maestro di vita”.

Questa breve antologia raccoglie alcune liriche che il professor Marciano amava molto. Le traduzioni sono quelle da lui dettate agli alunni. Le note di commento sono state tratte dagli appunti e cercano di riprodurre l'andamento delle sue lezioni. I brani sono stati illustrati dal professore durante l'anno scolastico 1995/1996.

(I)

ALCMANE, Fr. 26 Page

οὐ μ' ἔτι, παρσεικαὶ μελιγάρυες ἰαρόφωνοι,  
γυῖα φέρην δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἶην,  
ὅς τ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἄμ' ἀλκυόνεσσι ποτήται  
νηλεές ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρὸς ὄρνις.

O fanciulle dal dolce suono e dalla voce divina, non più  
Le ginocchia possono sorreggermi: magari io fossi un cerilo,  
Il sacro uccello dal cupo colore del mare agitato.  
Il quale sul fiore dell'onda insieme alle alcioni vola con l'animo tranquillo.

Questo frammento rievoca una leggenda popolare, riportata da Antigono di Caristo: quando i cerili, indeboliti dalla vecchiaia, non riescono più a volare, le alcioni li trasportano sulle loro ali. Attraverso questa metafora Alcmane parla di sé e invita ad una serena accettazione della vecchiaia. L'apparente «soggettivismo autobiografico» diventa un'occasione per fornire immagini poetiche suggestive. Lo stile è «immaginario»; dalla traduzione emerge l'intento di rispecchiare fedelmente la capacità descrittiva di alcuni epiteti come *aliporphyros*.

(II)

ANACREONTE, Fr. 68 Page

Μεγάλω δηῖτέ μ' Ἔρωσ ἔκοψεν ὥστε χαλκεὺς  
πελέκει, χειμερίη δ' ἔλουσεν ἐν χαράδρῃ.

Eros come un fabbro mi colpì di nuovo con una grande

Scure e mi bagnò in fredda corrente.

Ecco un altro esempio dello stile immaginifico di cui si servivano i poeti arcaici per descrivere, con immagini e sensazioni reali, qualcosa di così sfuggente e immateriale come è il sentimento amoroso.

(III)

ANACREONTE, Fr. 15 Page

ᾠ παῖ παρθένιον βλέπων,  
δίζημαί σε, σὺ δ' οὐ κλύεις  
οὐκ εἰδὼς ὅτι τῆς ἐμῆς  
ψυχῆς ἠνιοχεύεις.

O fanciullo dallo sguardo virgineo,  
io ti desidero, ma tu non mi ascolti  
poiché non sai che tieni  
le redini della mia anima.

Uno dei *topoi* più frequenti nella poesia amorosa presuppone un rapporto impari tra l'amato e l'amante. Questa situazione “sbilanciata” ha reso particolarmente prolifico il genere della poesia erotica di tutti i tempi. Il poeta «rappresenta narcisisticamente se stesso come amante non corrisposto». La poesia che, apparentemente, dovrebbe rivolgersi all'amato ha in realtà come protagonista il poeta che soffre per amore.

(IV)

ANACREONTE, Fr. 83 Page

Ἔρέω τε δηῦτε κοῦκ ἔρέω  
καὶ μαίνομαι κοῦ μαίνομαι.

Io amo di nuovo e non amo.  
Sono folle e non sono folle.

Il sentimento amoroso si manifesta spesso come contraddittorio. Il professore, anche in conversazioni “extrascolastiche”, definiva l'amore come un connubio di *furor* e *ratio*: la passione e la razionalità il più delle volte si scontrano dando luogo a versi così intensi. In particolare va sottolineato l'uso del verbo *mainomai*: sembra quasi che l'amore diventi una “mania”, ossia totale assenza di razionalità.

(V)

CATULLO, *Carme* LXXXV

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

Odio e amo. Forse tu mi chiederai perché io faccia ciò.

Non lo so ma mi accorgo che accade e ne sono tormentato.

Il professore amava moltissimo questo distico per l'estrema raffinatezza formale. Il tema della contrapposizione tra razionalità e irrazionalità, mutuato da Anacreonte, viene espresso mediante una accuratissima simmetria di termini. Agiscono due spinte divergenti. Da un lato, il desiderio di conoscere il motivo di uno sconvolgimento interiore così intenso viene indicato dai termini *requiris* del v.1 e *sentio* del v.2, entrambi relativi alla sfera della razionalità. Dall'altro, l'irrazionalità del sentimento amoroso è tale che il poeta non può indicarne la causa, ma può soltanto rimanere inerte (di qui il verbo *nescio* all'inizio del v.2). Da ciò scaturisce la visione dell'amore come *nosos*, come sofferenza.

(VI)

CATULLO, *Carme* V

Vivamus, mea lesbia, atque amemus,

Rumoresque senum severiorum

Omens unius aestimemus assis.

Soles occidere et redire possunt;

5 Nobis cum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda.

Da mi basia mille, deinde centum,

Dein mille altera, dein secunda centum,

Deinde usque altera mille, deinde centum.

10 Dein, cum milia multa fecerimus,

Conturbabimus illa, ne sciamus,

Aut ne quis malus invidere possit,

Cum tantum sciat esse basiorum.

Viviamo, mia Lesbia, dedichiamoci all'amore

E le chiacchiere dei vecchi piuttosto severi

Valutiamole tutte in un solo asse!

I soli possono tramontare e ritornare:

5     Noi non appena è tramontata la breve luce (della vita)

Dobbiamo dormire una sola notte eterna.

Dammi mille baci, poi cento,

Poi altri mille e poi altri cento

E poi ininterrottamente altri mille e poi cento.

10    Poi, infine, dopo averne fatte molte migliaia

Confonderemo per non sapere quanti sono i baci

Oppure affinché nessun invidioso possa farci il malocchio,

Sapendo che tanti sono i baci.

È possibile dividere questo carme in tre parti. Nella prima (vv.1-3), che si presenta come una sorta di «manifesto programmatico della vita», Catullo invita Lesbia ad abbandonarsi al sentimento amoroso – da notare l'interpretazione di *amemus* come intransitivo – noncurante delle critiche degli anziani legati alle consuetudini del *mos majorum*. La seconda parte (vv.4-6) fornisce una *gnome* sul tema della fugacità della vita terrena; vi è una «interrelazione tra uomo e natura» che si traduce in una visione antitetica. Il sole può tornare a risorgere; la vita dell'uomo si svolge tra due immagini contrapposte: la *lux brevis*, simbolo della vita, e la *nox perpetua*, simbolo della morte. L'ultima parte (vv.7-13) esprime tramite il *sermo vulgaris*, (ne è un esempio l'uso del termine *basium* al posto del letterario *osculum*) in antitesi rispetto al *sermo doctus* dei versi precedenti, un'immagine allegra dei due amanti assorti nel contare i loro baci. Infine è piuttosto ironica la traduzione degli ultimi due versi, dove il termine *malus* per il professore trovava un'adeguata corrispondenza nel termine “malocchio” proprio per sottolineare l'abbassamento del tono poetico da parte di Catullo.

(VII)

ORAZIO, *Ode IX* del libro I

Vides ut alta stet nive candidum

Soracte nec iam sustineant onus

    Silvae laborantes geluque

    Flumina constiterint acuto?

5     Dissolve frigus ligna super foco

Large reponens atque benignius

    Deprome quadrimum Sabina,

    O Thaliarche, merum diota.

Permitte divis cetera, qui simul  
10 Stravere ventos aequore fervido  
    Deproeliantis, nec cupressi  
    Nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et  
Quem fors dierum cumque dabit, lucro  
15 Adpone nec dulcis amores  
    Sperne, puer, neque tu choreas,

Donec virenti canities abest  
Morosa. Nunc et Campus et areae  
    Lenesque sub noctem susurri  
20 Composita repetantur hora,

Nunc et latentis proditur intumo  
Gratus puellae risus ab angulo  
    Pignusque dereptum lacertis  
    Aut digito male pertinaci.

Tu vedi come il Soratte si innalza,  
Imbiancato da alta neve, i boschi affaticati non sopportano più il peso  
E a causa del freddo pungente i fiumi si sono ghiacciati?

O Taliarco, elimina il freddo  
Aggiungendo in abbondanza legno sul focolare  
E con maggiore abbondanza tira fuori dall'anfora sabina,  
Il vino invecchiato da quattro anni.

Affida agli Dei ogni altra cosa  
E non appena quelli hanno placato i venti  
Che si scontravano sul mare agitato,  
Né i cipressi né gli antichi frassini si agitano.

Evita allora di ricercare cosa accadrà domani  
E qualunque giorno ti concederà la Sorte  
Consideralo come un guadagno.  
Finché sei giovane non disprezzare i dolci amori e le danze,

Finché da te, che sei nel fiore degli anni,  
È lontana la vecchiaia fastidiosa.  
Adesso all'ora stabilita si ricerchino il Campo Marzio,  
Le piazze e i mormorii sommessi al cadere della notte.

Adesso anche il sorriso gradito,  
Che tradisce dall'angolo più appartato, la fanciulla nascosta  
Ed il pegno strappato al braccio o al dito,  
Che finge di resistere.

La «visione edonistica» del poeta trova qui un risvolto più profondo, si concretizza in immagine. Nei primi quattro versi appare il Soratte innevato; da notare la raffinatezza nel ricorso alla *callida iunctura* che produce «un effetto ambiguo» nel verso poiché la neve è definita *alta* mentre il monte è connotato dall'epiteto *candidum*. Il «virtuosismo paesaggistico» di Orazio emerge anche nella descrizione delle *silvae* affaticate che non sopportano il carico della neve, dove si assiste quasi ad una personificazione degli elementi della natura. Il gelo che impedisce ai fiumi di scorrere sembra «costringerli» anche nel verso mediante la *traiectio* di *acuto* rispetto a *gelu* del v.3. Nella seconda strofe Orazio si rivolge al suo interlocutore immaginario dal «nome parlante»: Taliarco da *thalia* “floridezza, gioia del convito, banchetto” (cfr. *thallo* “fiorire”) e *archo* “comincio, comando”, in riferimento all'usanza romana del *Rex convivii*. Viene qui introdotto il tema simposiaco dell'invito a bere mutuato da Alceo. In Orazio, tuttavia, la «romanizzazione del motto alcaico» realizza l'ideale edonistico dell'*aurea mediocritas*. Se per Alceo il vino rappresenta un modo per vivere la lotta politica all'interno dell'eteria, per Orazio costituisce l'abbandono al piacere del banchetto senza alcun impegno politico o sociale. Non si ha bisogno di un vino pregiato ma è sufficiente il vino sabino – da notare che l'aggettivo *sabina* è riferito alla *diota* “anfora greca” e non al vino –. La “sezione gnomica” vera e propria (vv.9-17) appare saldamente legata alla parte precedente anche attraverso i verbi alla 2° persona singolare che aprono le prime tre strofe (*vides, dissolve, permette*). Anche qui l'ambientazione svolge un ruolo di rilievo; questa volta, però, siamo di fronte ad un «paesaggio dionisiaco» in cui la natura è sconvolta dai venti che agitano i flutti marini. Gli Dei dall'alto placano i venti e possono dominare tutto ciò che agli uomini sfugge. Il *futurum* è presieduto dalla *Fors*, equivalente romano della *Tyche* ellenistica. La giovinezza, vissuta come momento di spensieratezza, rappresenta il momento presente mentre la vecchiaia fastidiosa è il futuro di cui non si conosce nulla. Potremmo considerare l'*incipit* del v.18 come una sorta di ossimoro in cui si contrappongono l'aggettivo causativo *morosa* (“che procura indugio, ritardo, fastidio”) riferito alla *canities* e il *nunc* che apre la frase successiva. Infine nell'ultima parte (vv.17-24) l'invito a godere del momento presente viene «visivamente realizzato» attraverso la scena del Campo Marzio, luogo dove si uniscono alla vita

cittadina degli «affari politici e commerciali» i *susurri* degli innamorati. La poetica dell'*hic et nunc* viene ad essere «calata» nell'*angulus* dove si nasconde la fanciulla ritrosa. Ancora una volta viene mantenuto quell'«effetto coinvolgente» che rimarca la sintonia tra lo stato d'animo dell'uomo e il paesaggio, fino ad arrivare ad una ambientazione familiare come le piazze romane. Dunque non rimane che lasciarsi coinvolgere nell'amore, inteso come *lusus*, per superare «la paura del domani».

(VIII)

ORAZIO, *Ode XI* del libro I

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi

Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios

Temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!

Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,

5 Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare

Tyrrhenum, sapias, vina liques et spatio brevi

Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida

Aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Tu non chiedere, è un sacrilegio saperlo!, quale termine di vita, o Leuconoe

Gli Dei hanno concesso a me e quale a te e non interrogare i calcoli babilonesi.

– Come sarebbe meglio affrontare con serenità il futuro! –

Sia che Giove abbia concesso parecchi inverni, sia che abbia concesso, come ultimo,

Quello che ora sconvolge il mar Tirreno contro le opposte scogliere:

Sii saggia, filtra i vini e tronca una lunga speranza in uno spazio breve,

Poiché breve è la durata della vita.

Mentre noi parliamo il tempo invidioso sarà fuggito:

*Carpe diem*, fiduciosa il meno possibile nel domani.

Orazio si rivolge, ancora una volta, ad un interlocutore immaginario: una donna di nome Leuconoe. Questo nome fittizio – da *leukos* “bianco” e *nous* “mente, pensiero” – rinvia all'atteggiamento di chi è ansioso di scoprire il proprio destino futuro. I verbi *quaesieris* e *temptaris* riguardano la sfera della razionalità: «la saggezza individuale» che caratterizza le domande dell'uomo. Tuttavia questa conoscenza è blasfema: *nefas* è per i romani tutto ciò che è illecito a livello religioso nonché a livello sociale e politico. La parenesi del poeta si rivolge soprattutto a chi ricorre agli oroscopi orientali poiché è «da condannare qualsiasi smania di conoscere il futuro». All'uomo è possibile solamente accettare il presente così come gli si rivela davanti agli occhi. È questo il significato della frase esclamativa del v.3, dove *pati* indica la



«subordinazione» dell'uomo rispetto a ciò che lo circonda. In questo modo è possibile «affrontare serenamente» il momento attuale così da creare «una sintonia ideale tra l'uomo e la realtà». Il «paesaggio dionisiaco» dei vv.5-6 ha «valenza esistenziale» e anticipa la «soluzione edonistica» dell'ode. Come nell'ode IX, un'entità superiore domina le forze della natura (in questo caso Giove, nell'ode precedente gli Dei in generale). Anche qui l'atmosfera invernale prelude al tema simposiale: “filtrare i vini” diventa una «risposta sapienziale più che edonistica». Il verbo *liques* del v.6 si riferisce a quelle operazioni mediante le quali il vino viene reso bevibile. Il parallelismo ossimorico tra *spatio brevi* e *spem longam* racchiude tutto il significato dell'ode. L'espressione *spatio brevi*, ablativo nominale con valore di locativo, si riferisce alla limitatezza temporale e spaziale della vita. La *spem longam* è «la speranza proiettata nel futuro». Il verbo *fugerit* del v.7 assume «una valenza pessimistica»: Il futuro anteriore applica al futuro l'accezione di passato. Il tempo che trascorre è già passato nel momento stesso in cui lo viviamo. L'ode si chiude con una *gnome*: l'unica forma di sapienza che rimane all'uomo è il *carpe diem*.